



INTERVISTA. «È stata la teologia cristiana a porre la razionalità al centro della ricerca scientifica. Fin dal Medioevo». Parla lo studioso Di Trocchio

Il sapere dei mediocri

DI ANDREA LAVAZZA

Federico Di Trocchio, epistemologo alla Sapienza di Roma, non è nuovo alle critiche verso certe derive scientifiche. Ma nell'ultimo capitolo del suo ultimo volume (*Il cammino della scienza. Successi rischi prospettive*, Mondadori Università) lascia la sintetica rassegna delle scoperte fondamentali per aprire originali e audaci squarci di riflessione filosofica e sociologica. In qualche caso, semplici spunti di analisi, che meriterebbero ulteriore approfondimento e conferma (o falsificazione). Caratterizzate forse da un certo pessimismo e dall'idealizzazione del passato, sono però provocazioni da considerare attentamente.

In che senso la scienza occidentale nasce con il cattolicesimo?

«Se si considera che la razionalità sviluppata dai greci è una delle sue componenti fondamentali, ci si può chiedere come mai la scienza sia nata soltanto nell'era cristiana. Ebbene, ad avviso di molti storici, e io apprezzo molto la ricostruzione di Alistair Crombie, è stata la teologia cattolica a porre la razionalità al centro della propria ricerca e a mettere se stessa e la razionalità al centro della società. Lo sforzo più significativo venne compiuto nel XII secolo dalla scuola arcivescovile di Chartres: si escludeva l'intervento diretto e continuo della divinità, si consideravano i fenomeni come regolati da leggi naturali poste da Dio e si riteneva il mondo conoscibile e spiegabile per via razionale. Basti pensare a Adelard of Bath, filosofo e matematico inglese, che diceva agli interlocutori, per evitare che introducessero teorie miracolistiche: 'Dammi e accetta ragioni'». **Ma oggi la Chiesa è spesso considerata nemica della scienza...**

«Da laico, quale mi considero, con rammarico ritengo doveroso sottolineare che oggi è forse più vero il contrario. La Chiesa fornisce un polo dialettico prezioso per la scienza, la quale, invece, in molti ambiti è andata radicalizzandosi nel suo laicismo, con un'interpretazione intollerante e

dogmatica della verità scientifica. L'atteggiamento attuale delle Chiese, comunque più conciliante rispetto al passato, è una risorsa culturale e sociale, proprio perché capace di provocare una riflessione critica su tendenze e interventi che la scienza è indotta a compiere sotto la spinta di fattori esterni. Per quanto possa apparire riduttivo, la religione costituisce un freno e un controllo che ha la funzione di salvaguardare la scienza da una degenerazione

tecnologica indotta dal capitalismo. La difesa a oltranza della vita, ad esempio, ha una funzione etico-sociale importante, in quanto copre un vuoto di saggezza che la scienza non ha saputo colmare altrimenti».

Lei accenna a una sorta di complotto ateistico che si muoverebbe dietro le quinte?

«È una ricerca importante e delicata, ancora in corso, della quale anticipo solo l'orientamento generale. Sembra però indubbio che varie associazioni di umanismo scientifico del mondo anglosassone, oggi riunite sotto l'ombrello della International Humanist and Ethical Union, abbiano molta influenza sulle Società nazionali per il progresso delle scienze e, indirettamente, anche sulle riviste scientifiche. Le radici di questa situazione risalgono all'intreccio di interessi tra industria civile, apparato militare e ideologia ateistica, che si rafforzò in periodo

bellico. La loro importanza sta nel potere di condizionamento che esercitano sulla comunità scientifica e sull'opinione pubblica in rapporto agli orientamenti generali della ricerca e delle sue applicazioni».

Un'altra sua "provocazione" riguarda la proposta di fare nuovamente dello scienziato un uo-

mo di cultura, disinteressato nella ricerca e non assillato dalla necessità di guadagno.

«Esattamente. La disparità di crescita tra numero degli scienziati e finanziamenti a essi dedicati ha creato un clima di forte competitività per l'accaparramento dei fondi, situazione che ha minato ancor più l'autonomia della ricerca, costringendola a uniformarsi alle richieste della politica e dell'industria. Ciò determina il predominio di linee di studio applicative e fenomeni più decisamente patologici, come la frode (dati inventati o copiati per la pubblicazione), la censura e la soppressione dell'innovazione non coerente con le linee predominanti. Lo scienziato che cerca di aumentare la conoscenza sul mondo e sull'uomo dovrebbe essere finanziato dal settore pubblico, lasciando al privato l'onere del progresso tecnologico».

Cita anche la cosiddetta "dittatura dei mediocri"...

«Gli studi di De Solla Price e di Lotka hanno portato alla conclusione che l'espansione esponenziale della comunità degli studiosi ha avuto tra le sue conseguenze il predominio degli scienziati di media competenza su quelli altamente creativi, e che gran parte della produzione importante e innovativa viene da una frazione ridotta di ricercatori, mentre un grande numero ha capacità professionali che non concorrono in modo rilevante al progresso della ricerca. Sono analisi relativamente datate, ma mai sconfessate. Il problema è che nessuno affronta oggi questi temi 'scomodi', che solleciterebbero una revisione radicale della politica della scienza».

E la deriva etica?

«Non si può negare che l'eugenetica liberale, la quale propone di concedere ai singoli la facoltà di selezionare gli individui e migliorare la specie, sia un'idea proposta della scienza contemporanea con la stessa leggerezza con cui la scienza dei primi del Novecento propose l'eugenetica classica, oggi da tutti rinnegata».

«Gli interessi economici e politici pesano sul lavoro degli scienziati, così frode e censura penalizzano le linee di ricerca più nuove: ma nessuno ne parla»

